

Mostra realizzata e organizzata dal



in occasione della XXVI edizione



"E DIETRO L'OSPITE UN VENTÖ GAGLIARDO"

**TRE PROFUGHI RUSSI
E LA SFIDA DELLA LIBERTÀ**



Mostra a cura di:
Adriano Dell'Asta
Fondazione Russia Cristiana

Con la collaborazione di:
Nikita Struve YMCA-Press, Parigi
Tat'jana Viktorova YMCA-Press, Parigi
Aljona Majdanovič Mosca

Immagine grafica:
Unica srl
Progetti di comunicazione

Ricerca iconografica:
Angelo Bonaguro

Progetto e allestimento:
Paolo Rinaldi
Irene Rinaldi

Con la collaborazione di:
Matteo Biasoni
Tommaso Bocchia
Pietro Franchi
Alessandro Giuliani
Paola Inversetti
Luca Luscia
Francesca Macchi
Emanuele Mefiano
Chiara Rui
Marta Sonzogni
Sara Tagliolini
Annalisa Titolo

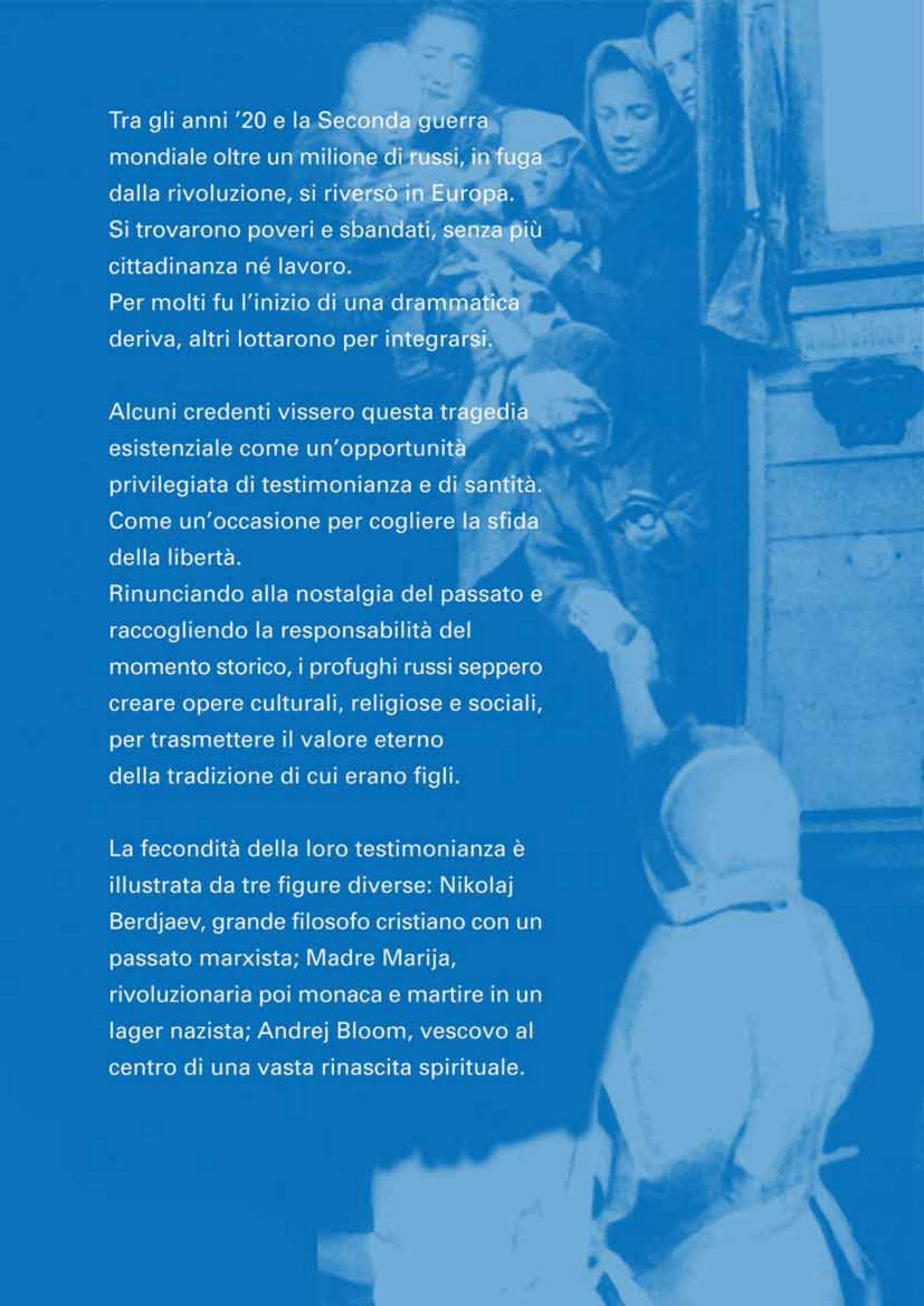
Coordinamento del lavoro di progettazione:
Maurizio Bellucci

Stampa:
Millennium - Rimini

Catalogo:
R.C. Edizioni La casa di Matriona
ITACA

A cura di:
Adriano Dell'Asta
Marta Carletti

Noleggio della mostra a cura di:
IES (International Exhibition Service)
Tel. 0541/728565
www.meetingmostre.com



Tra gli anni '20 e la Seconda guerra mondiale oltre un milione di russi, in fuga dalla rivoluzione, si riversò in Europa. Si trovarono poveri e sbandati, senza più cittadinanza né lavoro. Per molti fu l'inizio di una drammatica deriva, altri lottarono per integrarsi.

Alcuni credenti vissero questa tragedia esistenziale come un'opportunità privilegiata di testimonianza e di santità. Come un'occasione per cogliere la sfida della libertà.

Rinunciando alla nostalgia del passato e raccogliendo la responsabilità del momento storico, i profughi russi seppero creare opere culturali, religiose e sociali, per trasmettere il valore eterno della tradizione di cui erano figli.

La fecondità della loro testimonianza è illustrata da tre figure diverse: Nikolaj Berdjaev, grande filosofo cristiano con un passato marxista; Madre Marija, rivoluzionaria poi monaca e martire in un lager nazista; Andrej Bloom, vescovo al centro di una vasta rinascita spirituale.

La Russia negata

Adesso è un tempo santo, ma lo è per i santi,
non per chi è indurito nell'incredulità.
Adesso bisogna farsi tutto a tutti, rinunciare a se stessi,
oppure trascinare un'esistenza vergognosa. (S. Bulgakov)



La guarnigione di Pietrogrado, 1917

La rivoluzione, il colpo di Stato dell'Ottobre 1917, la guerra civile che aveva tormentato la Russia per tre lunghi anni erano stati una tragedia immane: tra vittime dirette e indirette (carestia prodotta dalla politica folle del regime ed epidemie), i morti avevano superato i 10 milioni.

Nel 1922, a guerra civile conclusa, Lenin aveva legalizzato l'idea del «nemico oggettivo»: era punibile con la pena di morte non solo chi avesse commesso reati gravissimi, ma anche chi «poteva oggettivamente collaborare con la borghesia internazionale».

Un paese si condannava così all'autodistruzione, chiunque poteva cadere vittima di un processo infinito di purificazione dell'idea rivoluzionaria, che finiva per abolire la realtà tutta. Gli uomini reali scomparivano per essere sostituiti dall'uomo nuovo forgiato dall'ideologia: una rotellina nella

macchina della rivoluzione che, per funzionare, non si può permettere alcun gioco della libertà.

Per resistere bisognava essere santi - non eroi: quelli erano già stati sconfitti. Per resistere bisognava avere l'anima del santo, quella di chi, avendo perso tutto o avendo rinunciato a tutto, è di nuovo libero e può dire: «mi è stata data una forza immensa che non è mia e mi trascina» (Madre Marija).

Per chi rimaneva in Russia, sarebbe stata la forza del martirio e l'esperienza della testimonianza, che avrebbe sostenuto innumerevoli giusti, spesso sconosciuti, ma senza i quali non sarebbe sopravvissuto «né il villaggio, né la città, né tutta la terra nostra». Ad altri si aprì una via diversa: emigrare.



Nell'imperversare della carestia, i bolscevichi di Mariupol' pranzano felicemente all'aperto, maggio 1922.



Casi di cannibalismo: contadini di Busuluk con i resti dei cadaveri da loro consumati.

La Russia fuori della Russia

Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera.
(Lettera a Diogneto)



Nobili emigrati a Parigi
(il terzo da sinistra è il granduca Cirillo,
cugino di Nicola II ed erede al trono)

Il fenomeno dell'emigrazione russa, seguita alla presa del potere dei bolscevichi nel 1917, costituì qualcosa di assolutamente nuovo in Europa, per dimensioni, durata, caratteristiche. La comunità internazionale dovette persino inventare un nuovo tipo di documento per fornire qualche legalità a milioni di cittadini di uno Stato che non esisteva più (l'impero russo), ai quali il nuovo Stato aveva tolto per decreto (15 dicembre 1921) la nazionalità. Nacque così il «passaporto Nansen», documento di identità che garantiva una tutela giuridica a chi si trovava privato di tutto e in balia di tutti, potendo conservare soltanto la propria dignità e la memoria della sua origine. E nacque anche la figura proverbiale dell'émigré, che compare in tanti film e romanzi: il nobile russo che si adatta a qualsiasi lavoro per sopravvivere, nell'attesa di un improbabile ritorno in patria o dell'ancor più improbabile riesumazione del mondo passato (si

pensi al mito di Anastasia, la figlia dello zar che sarebbe scampata al massacro della famiglia imperiale).

Gli emigrati russi si erano trovati fuori dalla propria patria nelle maniere più diverse.

Chi già si trovava casualmente all'estero (ricchi in villeggiatura, imprenditori o diplomatici in trasferta).

Chi era uscito volontariamente, avendo previsto la tragedia sin dall'inizio. Chi era fuggito, salvandosi dalla rotta finale delle forze di opposizione, i cosiddetti «bianchi».

Le grandi evacuazioni del marzo 1920 (Novorossijsk) e della fine del 1920 (Crimea).

Chi era stato espulso dal nuovo regime: anche questa una novità, che per i cristiani divenne provvidenziale.



Un «passaporto Nansen»



Una contessa russa inserviente
alle toilettes per signora di un locale
notturno parigino



Il conte Aleksej Kropotkin, in Francia
dal 1922, al lavoro nella campagna
di Tarn-et-Garonne

Il significato dell'emigrazione. La sfida della libertà

La nostra missione è quella di dimostrare che una Chiesa libera può compiere miracoli. In caso contrario scompariremo senza gloria.
(Madre Marija)



Manifesto di regime:
«Il compagno Lenin spazza via dalla
terra le canaglie»



Padre Sergij Bulgakov
al suo arrivo a Costantinopoli,
preoccupato e miserabile

Il 31 agosto 1922 la «Pravda», con un articolo intitolato «Primo avvertimento», aveva dato notizia di una curiosa misura amministrativa con la quale veniva espulso dalla repubblica dei soviet un gruppo di intellettuali fra i quali v'erano i migliori rappresentanti della cultura russa del tempo.

Nel giro di pochi giorni, caricati in fretta e furia su una nave con le famiglie, avrebbero lasciato per sempre la Russia.

Come la stragrande maggioranza degli emigrati, venivano espulsi letteralmente con quello che avevano addosso: «un soprabito e un cappotto, un abito, due camicie da giorno e due da notte, due paia di mutande, due paia di calze», recitava un

decreto di espulsione.

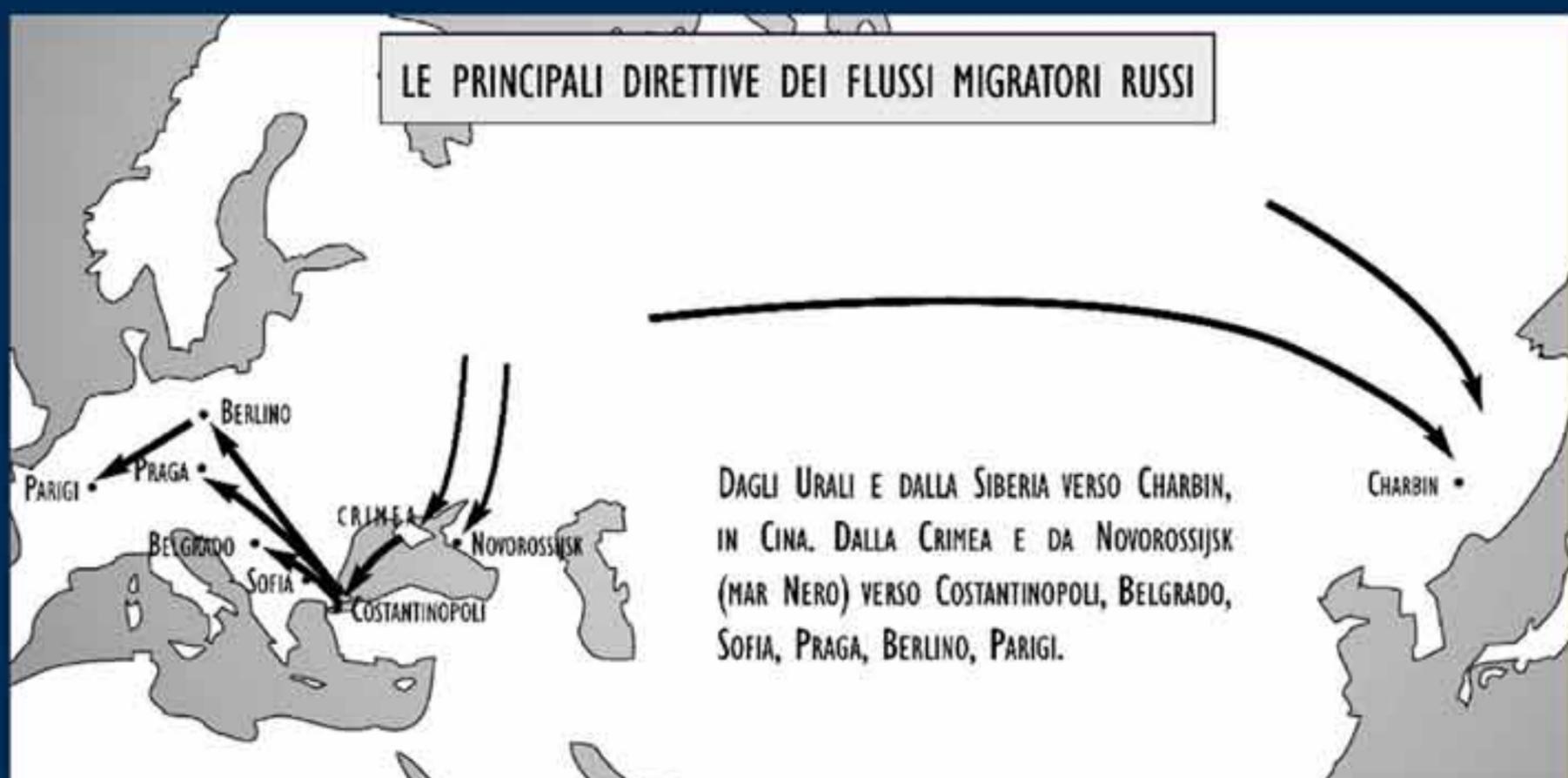
Così uscì il più grande teologo ortodosso del XX secolo, padre Sergij Bulgakov; non a caso, qualche anno dopo girando per Parigi con la sua tonaca consunta avrebbe ricevuto l'elemosina da un passante. Eppure, nel pieno di questa tragedia e nella piena coscienza degli stenti che li attendevano, Berdjaev disse: «Noi, esiliati con un futuro incerto, ci sentivamo liberi» e madre Marija, un'altra protagonista dell'avventura che si stava preparando, spiegò: «A cosa ci impegna il dono della libertà che ci siamo trovati addosso? Noi siamo fuori dalla portata dei persecutori. E siamo stati liberati anche dalle tradizioni

secolari. Siamo fuori da ogni consuetudine. Che sarà mai, un caso? Nel campo della vita spirituale non c'è posto per il caso, né ci sono epoche più o meno fortunate, ci sono invece dei segni che bisogna capire e delle vie che bisogna seguire.

E noi siamo chiamati a grandi cose, perché siamo chiamati alla libertà». Quello che era successo non era un accidente privo di senso, ma la sfida della libertà, perché dal sacrificio di quanto v'era di più caro nascesse una vita nuova.

Le dimensioni e i destini dell'emigrazione

Il numero attesta la tremenda importanza degli avvenimenti che hanno creato l'emigrazione russa, ma la nostra rilevanza numerica non è tutto. (I. Bunin)



L'emigrazione coinvolse un numero incredibile di persone, di ogni età ed estrazione sociale; le statistiche danno cifre che vanno da 1 a 3 milioni di esuli. Non si dovrebbe parlare di russi emigrati quanto di una Russia emigrata. Tutto un paese si trovò fuori dei suoi confini; in particolare l'arrivo dei reduci delle armate bianche diede al fenomeno una dimensione sociologicamente diversificata e nient'affatto elitaria: gli emigrati non appartenevano solo alle vecchie classi privilegiate, ma a tutto un popolo.

Filosofi e teologi, scienziati e politici, scrittori e musicisti, pittori, ballerini e attori si trovarono accanto a operai e contadini, militari di professione e nobili senza più blasone.

Non tutti seppero o vollero accogliere la sfida della libertà insita in questa nuova situazione; la vita non era più protetta da tradizioni e valori secolari,

e anime anche nobili non sapevano più come realizzarsi perché piegate dal peso di tante sventure. L'alveo del giusto e del rispettabile aveva ormai perduto i suoi confini e se si voleva creare una vita nuova si doveva vivere senza più misurare, soppesare e prevedere, soprattutto senza più possedere nulla di un possesso geloso incapace di donazione.

Il senso della sfida della libertà si precisò molto presto.

Libertà infinita come perdita di ogni protezione, questa sfida poteva essere accolta solo trovando un nuovo punto di consistenza, come il dono di una grazia che costituisce l'uomo e, solo, può liberarlo, contro ogni pretesa di costruirsi da solo e di darsi da solo la libertà, perché «l'ideale della perfezione senza grazia porta al nichilismo» (N. Berdjajev).



Il generale Wrangel' fra i suoi cosacchi, fotografati in Serbia



Wrangel' (al centro) fra ex-ufficiali dell'esercito bianco in Occidente

Le capitali dell'emigrazione: Costantinopoli, Praga...

La comunità cristiana deve fondarsi su un'esuberanza di vita,
e non sul senso del proprio nulla. (A. Bloom)



Da sin. Bulgakov e Petr Struve
a Praga nel 1924

Senza più terra, la Russia fuori della Russia, dovette trovare altri luoghi nei quali ricominciare a vivere.

Costantinopoli fu una delle prime mete, quasi obbligata per le truppe bianche sconfitte sui fronti meridionali; così tra la fine del 1919 e il 1920 fu investita da ondate successive di profughi. Alla fine del 1920, in pochi giorni, arrivarono non meno di 150.000 persone, in condizioni spaventose, alle quali si riuscì comunque a far fronte, con slanci di carità e di fantasia che avrebbero lasciato il segno: proprio allora nacque il Foyer Saint-Georges, un'istituzione educativa creata dai gesuiti, cattolici, e che avrebbe continuato ad assistere i figli dei profughi russi, ortodossi, per molti anni ancora.

Dopo aver superato il primo impatto con l'esilio e per sfuggire alle incertezze della situazione turca, dal sud gli

emigrati risalirono poi verso il centro dell'Europa, insediandosi a Praga, dove fondarono uno dei più prestigiosi centri per lo studio delle icone (il Seminarium Kondakovianum) e organizzarono un'inestimabile raccolta di materiali storici sulla rivoluzione in quello che divenne l'Archivio Storico Russo all'Estero.

Gli esempi di Costantinopoli e Praga descrivono ciò di cui erano capaci gli emigrati quando riuscivano a superare la sterile nostalgia del passato e dei beni materiali perduti. L'impegno per l'educazione e per la conservazione della memoria li riportava alle radici della loro umanità e della loro libertà. Non a caso l'Archivio Storico fu una delle prime cose che i sovietici portarono via da Praga dopo la fine della seconda guerra mondiale.



Praga, veduta del Ponte Carlo e
Malá Strana con il Castello



I membri del Seminario
Kondakoviano

Le capitali dell'emigrazione: ...Berlino...

Che cosa sarà di noi in futuro ci è perfettamente «indifferente», nel senso che è un problema di Dio. Il nostro problema è seminare. (A. Bloom)



La stazione «Friedrichstraße» a Berlino.

Un altro centro dell'emigrazione russa fu Berlino che, per qualche anno (almeno fino al 1925), fu il nodo principale della vita culturale russa, con giornali, riviste, e case editrici; tra queste ultime va ricordata l'YMCA-PRESS che, nata a Praga nel 1921 con fondi offerti in gran parte da protestanti americani, si era poi trasferita a Berlino (passando infine a Parigi nel 1925) e avrebbe dato vita ad un'attività inestimabile, permettendo agli emigrati di stampare tutto quello che in Unione Sovietica era condannato al silenzio. Berlino fu un caso eccezionale, per l'intensità e la complessità delle iniziative, comprese le azioni di disturbo del regime sovietico, che cercava in ogni modo di infiltrarsi tra gli emigrati, fondando proprie riviste, cercando di convincere al ritorno personaggi in vista. Ma l'identica vitalità è rintracciabile in

molte altre capitali europee, come Sofia e Belgrado, e addirittura in Estremo Oriente, in Manciuria, dove si stabilì una numerosa e vivace colonia russa, e tra le tante cose prodotte dall'esilio nacque persino un movimento fascista russo. Ogni città dove arrivavano gli emigrati russi vide così il risorgere di una intera società, con i suoi pregi e i suoi difetti; non scomparivano le ingiustizie, continuavano gli odi e le lotte, ma la gente tornava a vivere, e nonostante permanesse la divisione – dalla patria e tra gli esuli stessi –, nasceva anche l'esperienza di una novità.



Copertine di libri russi stampati in Occidente



Profughi russi arrivano in Germania

Parigi. Le difficoltà della vita

Bisogna accettare il contenuto intero della nostra vita come se lo ricevessimo dalla mano di Dio. (A. Bloom)



Un ristorante russo negli anni '30



Valentina Bel'skaja, che intraprese la carriera di modella

L'altro grande centro dell'emigrazione fu Parigi, il più duraturo, composito e, per certi versi, completo.

C'era la vita quotidiana degli operai, con la loro irrimediabile povertà, ma anche con una capacità lavorativa che li rendeva uno dei gruppi stranieri più stimati: molti lavoravano nelle grandi fabbriche d'automobili (Renault e Citroën) dove interi reparti parlavano solo russo; altri lavoravano nel terziario, alcuni facevano i tassisti, ed erano così numerosi (si arriverà a più di 3000 tassisti russi su 8400) che la figura del principe o del generale russo tassista diventa un cliché.

Accanto a chi riusciva a trovare una sistemazione sia pur precaria c'erano molti emarginati: qualche artista che si lasciava andare all'autodistruzione, i tanti disadattati prodotti dalla guerra, che talvolta finivano addirittura in manicomio.

E in tutto la passione politica, che perpetuava le vecchie divisioni prerivoluzionarie, con l'illusione di ritornare a Mosca sul «cavallo bianco» dei liberatori.

E infine le provocazioni, le infiltrazioni, i rapimenti organizzati dai servizi segreti sovietici. Il terrorista pentito Boris Savinkov, i generali Kutepov e Miller, capi delle organizzazioni militari bianche in esilio: uno dopo l'altro finiscono nelle mani del potere sovietico che li elimina fisicamente. Per gli emigrati resterebbe solo il vano onore di una sconfitta protratta nel tempo, se accanto a questo coraggio non ci fosse qualcuno a rendersi conto che «di cavalli bianchi non ce n'è più e si deve vivere là dove ci ha messo il Signore».



Il colonnello Silkin davanti al suo taxi



La patente del principe Aleksandr Trubeckoj



I generali «bianchi» Miller e Kutepov, rapiti a Parigi dai servizi segreti sovietici



Fra i bistro parigini si diffusero i locali russi, di cui qui vediamo un annuncio pubblicitario

Parigi. Una vita che si mantiene sorprendente

Quanto grande è l'uomo se la sua misura è il Figlio di Dio incarnato.
(A. Bloom)



Assemblea del Movimento degli studenti cristiani russi nel 1930. Si riconoscono al centro S. Bulgakov e il metropolita Evlogij; in piedi a sinistra la seconda è Elizaveta Skobceva, non ancora monaca

Le difficoltà economiche e psicologiche vengono superate grazie a un insopprimibile desiderio di vita. Se sin dall'inizio la rivoluzione aveva cercato di distruggere una civiltà e una cultura, l'esilio spinge a recuperare l'essenziale, invece di perdersi nella ricerca di una rivincita sempre meno probabile: così, l'unità, impossibile altrove, viene recuperata nella cultura. All'inizio degli anni Venti, a Parigi, vengono recensiti gli istituti scolastici nei quali l'insegnamento è in lingua russa: 13 asili, 24 scuole primarie, 23 scuole professionali e 12 scuole secondarie. Tra il 1925 e il 1940, Parigi è la vera e propria capitale culturale dell'emigrazione, con biblioteche, un conservatorio, teatri, un'attività editoriale impressionante; nel 1925 ci sono almeno 20 periodici russi, alcuni dei quali segneranno la storia della cultura mondiale: come i «Sovremennye Zapiski» (Annali Contemporanei) per la letteratura e «Put'» (La Via) per la filosofia e la teologia. Quando, al momento dell'invasione nazista, le

autorità di occupazione sospendono tutte le pubblicazioni e le associazioni culturali russe, se ne contano non meno di 800. E accanto a tutte queste iniziative esiste, dal 1923, un Movimento degli studenti cristiani russi che ha posto come proprio compito quello di «riportare tutta la vita in seno alla Chiesa»; provvidenzialmente liberati dai sogni della potenza terrena, non vedono più il mondo come una realtà da conquistare o dalla quale difendersi, ma nel quale far rinascere Cristo.



L'istituto di accoglienza aperto nel 1924 dalla principessa Elena Vladimirovna



Una classe del castello di Chavoniac, che ospitava un orfanotrofo per bambini russi, 1919